

ISBN 9788881675111

2016 OSANNA EDIZIONI s.r.l.  
*via appia 3/a 85029 venosa (pz)*  
0972.35952 fax 35723  
osanna@osannaedizioni.it  
www.osannaedizioni.it



# **Dialetti: per parlare e parlarne**

Atti del quarto Convegno Internazionale di Dialettologia

**Progetto A.L.Ba.**

---

Potenza 6 novembre 2014 | Castelmezzano 7 novembre 2014 | Lagopesole 8 novembre 2014

a cura di Patrizia Del Puente

OSANNA EDIZIONI

---

Diego Poli

## La ricerca del dialetto in Belli come teoresi

1. Nell'oltrepassare le varie squisitezze classicheggianti e cruscanti riversatesi nelle molteplici stratificazioni della questione della lingua, Belli opera con i parametri della contiguità e della diversità nella progressione del continuum linguistico, esplorato all'interno dello spazio e del tempo, così come nella diastratia e nella diafasia. Il suo accostamento alle idee del Cesarotti<sup>1</sup> lo porta ad acclarare le posizioni riguardo alla lingua nella "Introduzione" ai quei sonetti che andava nel frattempo componendo, promuovendo alla scrittura la *lingua romanesca* udita dall'infima plebe di Roma<sup>2</sup>.

La meticolosa osservazione della realtà antropica comporta la visione – herderianamente intesa – delle complessità della pragmatica comunicativa da cui la poetica permette a Belli di districarsi e di uscirne per descriverla, giacché lui è «come un zan Giobbe in mezzo ar monnezzaro» (*Sora Crestina mia, per un caso raro*, 21 febbraio 1848, v. 8). E infatti Belli dimostra di sentirsi a suo completo agio

---

<sup>1</sup> L'opposizione di Belli ai filtri letterari è più volte manifestata, come nella lettera al Ferretti, del 19 giugno 1838, in cui rigetta gli «arcaismi di una favella fradicia per quasi sette secoli di vita».

<sup>2</sup> Come glottonimo, *romano* compare nel '500 sia come lingua italiana dei letterati sia come *lingua volgare romana*, con cui è denominata la lingua della *Cronica*, e, nell'Ottocento, denota il dialetto infimo di Roma, in alternativa a *romanesco*. Se anche *romanesco* è riferito all'italiano colto di Roma (*lingua forbita romanesca* in una *Pasquinata* di metà '500), esso si identifica dal Seicento soprattutto con la letteratura in dialetto, per acquisire, a partire dal secolo successivo, anche connotazioni negative. Un intreccio che si rincorre per situazioni storiche affatto diverse - affrontato da W. Scheickard, *I glottonimi romano e romanesco nella storia dell'italiano*, "Studi italiani di linguistica teorica e applicata", XXXIX/1, 2010, pp. 103-120 - fra due varianti in principio funzionalmente equipollenti, fino a quando lo spostamento di *-esco*, da morfo relazionale neutro (*dantesco, cavalleresco e latinesco* in Belli) a relazionale specializzato in significati negativi (*furfantesco, buffonesco*), ha interrotto la coesistenza.

nell'ambito degli interessi linguistici ai quali si accosta con le cognizioni retorico-grammaticali scolastiche e con la vocazione all'approfondimento specialistico.

Ne fa fede, se si vuole, anche la conoscenza terminologica da lui posseduta. «Glottica perizia» è l'espressione scherzosa impiegata in una lettera alla moglie Mariuccia, inviata da Foligno il 12 settembre 1828; «linguisti» o, comicamente, «linguacciuti» sono gli studiosi – così in riferimento a Vincenzo Monti nella lettera ad Antonio Mezzanotte, Roma, 15 luglio 1835 –; «linguistica» la disciplina – lettera a Giacomo Ferretti, del 2 luglio 1838<sup>3</sup>.

I metodi sperimentali erano ben noti a Belli e risalgono ai tirocini svolti durante gli anni trascorsi presso il Collegio Romano, dove ebbe modo di trarre profitto dalla applicazione del metodo baconiano-newtoniano alle scienze. In antitesi con l'assunzione di principi astratti e di ipotesi non passibili di verifica, questa formazione permetterà a Belli di elaborare la sua concezione intellettuale e di riuscire a concepire l'interpretazione del reale in base a posizioni derivate da una gnoseologia che si interroga costantemente sulla fondatezza dei condizionamenti metafisici.

Fra le varie *Dissertazioni* elaborate da Belli, la *Dissertazione intorno alla natura e utilità delle voci*<sup>4</sup>, scritta nel 1806, ha un peso di rilievo sul suo insieme teoretico, ma soprattutto indica la consapevolezza della dipendenza della organizzazione concettuale del linguaggio dal meccanismo motorio. Originatosi in un contesto sensista, il contenuto del saggio riprende, fino a seguirlo talvolta pedissequamente, dall'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* di Condillac del 1746 (nella chiosa apposta in margine al suo saggio: «illuminatissimo Condillac») o dalla versione italiana *Sopra l'origine*

<sup>3</sup> Dal raffronto di questi termini tecnici noti a Belli con le ricorrenze italiane precedenti - ora raccolte da Domenico Santamaria in *Il termine glottologia e i suoi concorrenti in Fausto Gherardo Fumi e nella cultura italiana dell'Ottocento*, "Rivista italiana di linguistica e di dialettologia", XIII, 2011, pp. 9-189, qui 93-97, 107 -, risulta che *linguista* ha la prima comparsa nel 1811 e riappare nel '25, '26, '31, '32, '34; *linguistica* è impiegato nel 1808, '26, '28, '30, '34, '35, '36, '37. L'aggettivo *glottico*, che si trova in una argomentazione dell'Ascoli (*glottico edificio*) nel 1855 e che ha i precedenti come termine anatomico relativo al segmento della glottide, potrebbe avere proprio nella espressione belliana «glottica perizia», che è riferita alla 'francofonia' dell'ottavo degli «orzaroli» menzionati nella lettera, una delle prime attestazioni, se non addirittura la prima, di pertinenza linguistica, in quanto *glottico* è sinonimo di *linguale*. L'inglese aveva già *glottic*, cfr. *glottic difficulties* usato da William Taylor nel 1802, e il francese possiederà *glottique*, cfr. *unité glottique aryenne, le système glottique celtique* impiegati da Abel Hovelacque nel 1873. Nel *Compendium* del 1861, August Schleicher usa il sostantivo *glottik* per denotare la *sprachwissenschaft*, la scienza (naturale) della lingua.

<sup>4</sup> Bibl. Naz. Centrale "Vittorio Emanuele" di Roma, ms. 1232, I (in un fascicolo contenente altre tre dissertazioni di carattere naturalistico).

delle umane cognizioni uscita a Roma nel 1784 per le cure di Tommaso V. Faletti. Siccome la cognizione deriva da idee sorte dall'associazione delle sensazioni con le riflessioni, l'esterno creato si offre, attraverso l'analisi esplorativa, in combinazioni sensitive che la riflessione imprime in idee agnitive manifestantesi come segni di lingua. Il filtro della sensibilità sensoriale potenzia in Belli la capacità di comprendere i fenomeni; la vista è unita alla percezione fono-acustica nell'interpretazione del complesso fenomenologico del linguaggio grafo-fonico.

La veicolarità dell'idea permessa dalla parola trova per conseguenza, nel testo che Condillac ha elaborato sulla scia dell'idealismo lockiano<sup>5</sup>, un'ampia sezione dedicata al momento creativo della *actio rhetorica*. Tale nesso si sostanzia nella relazione fra gli atteggiamenti declamatori, la prossemica, la danza, la musica, la prosodia e la pronuncia. Si tornerà più avanti sulla sensibilizzazione di Belli a questo complesso 'performativo-teatrale' della comunicazione. Ai suoi studi, proseguiti con la frequentazione di collezioni librerie private e con il costante e meticoloso aggiornamento del suo *Zibaldone* – uno strumento di autoformazione ma composto per la formazione del figlio Ciro – si aggiunsero le lezioni impartitegli dai 'caffettieri fisolofi' scovati in mezzo alla 'sua' «plebe ignorante», da «I ciabattini, i calzuolai e i barbieri [che] sono i dottori della plebe» (nota a *La salara de l'antichi*, 4 ottobre 1831). Riuscirà in tal modo a raggiungere un livello che si attesta sui valori conformi alla cultura di riferimento europea. Belli è a conoscenza del dibattito del pensiero storicistico napoletano e di quello liberale milanese e, a cominciare da non molto prima degli anni '30, guarda con interesse all'Illuminismo e al Sensismo, temperandoli con altre dottrine<sup>6</sup>. Il consiglio pedagogico rivolto alla amica Cencia, che la figlia Matilde si nutra alla «mensa imbandita da Locke», è un invito a ricalcare l'itinerario da lui medesimo percorso.

I contenuti della "Introduzione" ai sonetti sono stati vagliati da un lungo ripensamento. L'abbozzo è sottoposto alla considerazione degli amici più intimi, trattato come argomento ancora confidenziale. Si trova delineato nella lettera, unita ad alcuni sonetti esemplificativi, mandata a Francesco Spada, il 5 ottobre 1831<sup>7</sup>, e la stesura segue dappresso, l'1 dicembre. Il 4 gennaio dell'anno successivo il testo

<sup>5</sup> Il saggio di John Locke *Essay concerning human understanding*, del 1690, sviluppa nella terza parte considerazioni sul linguaggio che avranno una forte ricaduta sul pensiero successivo.

<sup>6</sup> È recente l'articolata indagine di Edoardo Ripari sulla vasta ed eclettica preparazione teorica di Belli nella quale le componenti storiciste si coniugano con le concezioni illuministiche - cfr. *L'accetta e il fuoco. Cultura storiografica, politica e poesia in Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni, 2010. L'esposizione del percorso intellettuale di Belli fu delineata da Carlo Muscetta, cfr. Id., *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 215-302.

<sup>7</sup> L'entusiasmo degli inizi fa trasparire nelle parole di Belli l'intenzione di renderli pubblici: «Ne rideremo poi insieme, e quelle risa ci varranno a prepararci l'animo alle possibili sciagure che ci minaccino».

è inviato in lettura a Giacomo Ferretti. Appare assodato che anche Gogol' è stato partecipe dei contenuti di queste elaborazioni; la prima permanenza a Roma dello scrittore russo è datata al 1837-38, quando la riflessione di Belli, ultimata nel '47, era in pieno corso<sup>8</sup>.

Se da acuto ascoltatore del parlato, Belli scopre continuamente nuovi modi di essere 'scorretto', da grande affabulatore e versificatore, egli fa derivare l'effetto comico immediato dall'aderenza agli errori spontanei del popolano<sup>9</sup>. Lo studio cede il passo all'ardore dell'estro. La specificità dell'oggetto-lingua deriva in Belli dalla pluralità di piani che appaiono alla verifica, almeno di primo acchito, contraddittori. La 'nuova' lingua si pone come una delle tante operazioni di auto-mascheramento giocata sul doppio, che, se altrove è psicologico, in questo contesto appartiene al codice comunicativo. Muzio Mazzocchi Alemanni ha indicato la sintesi di due estremi («du rischi»), individuata nel funambolesco equilibrio di Belli, contemplato nell'alternativa fra «o che gnisun cristiano me capischi / o me capischi troppo e me conoschi»<sup>10</sup>. La composizione, datata 3 gennaio 1835, priva di titolo, esclusa, nella volontà dell'Autore, dalla ideale raccolta di sonetti, fu recitata nella dimora della Principessa Zenaide Wolkonsky, alla presenza di Pyotr Vyazemsky, ed è caratterizzata per riprodurre con la rima in <-schi><sup>11</sup> la sillaba finale ricorrente in molti cognomi slavi, fra i quali quello di Sua Altezza Zenaide «Vorcoschi», collocato in fine di v. 1, dà la stura<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Su questo, cfr. D. Poli, *Prassi e teoria della lingua in Belli*, in *Le Marche terra di elezione di G.G. Belli*, Per i 150 anni dalla morte di Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863), a cura di D. Poli, M. Baleani, Ancona, Assemblea legislativa delle Marche, 2015, pp. 167-202. Le tre redazioni della *Introduzione* sono in R. Vighi, a cura di, *Belli romanesco. L'Introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, Roma, Colombo, 1966.

<sup>9</sup> W. T. Elwert, *Il Belli osservatore di fenomeni linguistici*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, 1969, vol. I, pp. 317-341, qui 324-325.

<sup>10</sup> Cfr. M. Mazzocchi Alemanni, *Livelli linguistici e culturali*, in Id., *Saggi belliani*, a cura di L. Lattarulo e F. Onorati, Roma, Colombo, 2000, pp. 82-97, qui 97 [orig. 1984]. L'importanza di questa sfumatura è ben avvertita da Pietro Gibellini nell'introdurre la silloge degli studi di Mazzocchi Alemanni - cfr. in proposito pp. 13-14.

<sup>11</sup> Nella sistematizzazione a elenco facente parte della rete di schemi operativi nella procedura compositiva di Belli, ricorre anche la consuetudine di predisporre liste di rime. Su questo cfr. P. Gibellini, *Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di G.G. Belli*, "Studi di filologia italiana", XXXI, 1973, p. 263.

<sup>12</sup> Si ricordi che questa terminazione era familiare a Belli da quando aveva svolto presso il Principe di Polonia Stanislaw Poniatowski funzioni segretariali fra il 1810 e il '13. Il nome del Principe fu 'romanizzato' in *Pugnatoschi*, in *Er teatro Valle*, 6 febbraio 1832, e in *Piggnatosta*, in *Li padroni de Cencio*, 14 gennaio 1833.

Gli incontri del salotto letterario e musicale della Principessa, la quale aveva inteso rinnovare a Roma la consuetudine già avviata negli anni di Mosca, avevano luogo negli spazi della sontuosa villa donatale dal padre nel 1830, per poi alternarsi nella magnifica sala della biblioteca di Palazzo Poli dove, al primo piano del numero 88, la Wolkonsky andrà a risiedere a partire dal 1834 o dal '35. La casualità volle che nel medesimo luogo dimorasse anche Belli, il quale si trovava a condividere, dalla fine del 1816 al '37, le agiatezze dell'abitazione in cui già risiedevano il padre e lo zio della moglie Mariuccia. In un insolito sonetto autoreferenziale<sup>13</sup>, Belli dipinge un gustoso ironico schizzo delle penose condizioni del suolo pubblico che circondava il palazzo e lancia i suoi strali contro le carenze nella manutenzione stradale (facendoci ricordare che, dopo quasi duecento anni, questo genere di problemi appartiene sempre alla quotidianità dei Romani): «Questa? Eh nmemmanco è ffanga. Pe vvedella / s'ha d'annà a li sterrati a ppiazza Poli / indov'abbito io; ché ssi nun voli / ce trapassi in barchetta o in carrettella» (*La fanga de Roma*, 28 marzo 1834, vv. 1-4). Si trova qui già elaborato il motivo della contrapposizione fra il palazzo e la terra che, da lì a pochi giorni, ricomparirà nell'immagine della opposizione fra classi: «Cristo creò le case e li palazzi / p'er prencipe, er marchese e'r cavajjere, / e la terra pe nnoi facce de cazzi» (*Li du' ggener'umani*, 7 aprile 1834, vv. 9-11).

La «mia poesia», come nella "Introduzione" Belli definiva la sua attività, è il terreno su cui si svolge la partita giocata con i dissidi umani e i disagi esistenziali. È il medesimo ambito che egli frequenta con la poesia in italiano: quello che guarda al genere del comico<sup>14</sup>; ma la verità sgorga allorquando indossa «la mmaschera sur gruggno», ovvero quando l'italiano si tramuta in romanesco. Pur nell'artificio della rigorosa separazione fra i due codici, in questo «ventre de vacca», ovvero nella sua Città che nella mente di Belli assume miticamente l'aspetto di Babele e svolge la parte di Gerusalemme<sup>15</sup>, talvolta egli stesso trova difficile separare con nettezza i confini<sup>16</sup>: *romano*, *romanesco*, *italiano* appartengono alla medesima situazione di fluidità che permette a *Gioachino* di aggiungersi, a partire dal 1817, a *Giuseppe*, con cui allittera, o che porta a creare l'alternativa di *Peppe er tosto*, o a ideare *Il 996* (una criptocifra derivata dal grafismo delle iniziali <ggb>, da leggersi *geggebè*), esplicitata

<sup>13</sup> Anche se la soggettività, ma come elemento estrinseco, è costantemente presente in tutta la sua produzione.

<sup>14</sup> C. Costa, *Intorno al linguaggio comico del Belli italiano*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di V. Della Valle e P. Trifone, Roma, Salerno [2007], pp. 37-50.

<sup>15</sup> P. Gibellini, *Belli oltre il realismo*, in Id., *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2012, pp. 5-52, qui 5-6 [orig. 1991].

<sup>16</sup> L. Serianni, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 275-296 [orig. 1987].

anche come *Mancaquattrammille* – cfr. la lettera inviata a Cencia da Roma il 30 agosto 1828 – e, infine, a grecizzare il cognome in *Calossi* (su questi cfr. la lettera alla stessa, del 22 marzo 1832).

Nel corso degli anni, si vede accrescere l'intransigenza di Belli verso le forme giudicate non appropriate al romanesco. Si assiste a «la valanga correttoria del '46-'47» da cui è sospinto con modalità «compatte verso il dialetto»<sup>17</sup>. Belli viene sempre più a prendere consapevolezza della linea, propugnata in Italia da Carlo Maria Maggi, da Paolo Segneri, da Lodovico A. Muratori, riguardante la implicazione 'sociologica' dei fenomeni comunicativi, secondo le modalità in cui era venuta sviluppandosi nel pensiero linguistico della Compagnia di Gesù<sup>18</sup>. Per tale impostazione, la realtà è un fenomeno dinamico marcato da una scala di variazioni espresse dalla coesistenza di livelli formali di diversa specializzazione nella quale il dialetto assurge a una dignità funzionale che, pari alla lingua letteraria, è, tuttavia, più di questa attrezzata a relazionarsi con la quotidianità.

L'attenzione a fenomeni anche minuti del parlato appare sorprendente. La grafia delle opere teatrali di Maggi registra in posizione tonica il cambio di *a* lunga-posteriore, [ɔ:], in *e* lunga-anteriore-aperta, [æ:], nelle realizzazioni dei dialettografi appartenenti alla polarità sociolinguistica più bassa dei ceti umili<sup>19</sup>. In Belli, le discrepanze nella resa grafica permettono di ipotizzare che lo scempiamento della vibrante geminata sia in corso di espansione proprio alla sua epoca.<sup>20</sup>

2. In trasgressione al dettato puristico della Crusca, il Maggi, nonostante ne fosse accademico, aderisce alla corrente dialettale con l'intento di descrivere i caratteri del popolo milanese identificati nella spontanea manifestazione di moderatezza, pacatezza, laboriosità, generosità. Nella convinzione, in chiave antiaristotelica, per cui «il Riso miglior provien dal bello», viene a essere impostata una caratterizzazione di tale potenza da permettere a Manzoni di costruire i personaggi di Renzo e Lucia, al

<sup>17</sup> P. Gibellini, *Sciacquar panni in Tevere o del purismo dialettale*, in Id., *Belli senza maschere*, cit., pp. 139-147, qui 140 [orig. 1989].

<sup>18</sup> Maggi, formatosi a Milano nel Collegio dei Gesuiti di s. Fedele, resterà in costante rapporto sodale con gli ambienti intellettuali della Compagnia da cui continuò a trarre insegnamento - cfr. su questo la sua stessa testimonianza nella poesia *Ad alcuni amici religiosi*.

<sup>19</sup> Cfr. C. Salvioni, *Sul dialetto milanese arcaico*, "Rendiconti del R. Istituto lombardo di storia e letteratura", LII, 1919, pp. 571-540, qui 524-531.

<sup>20</sup> Il fenomeno è già stigmatizzato da Tommaso Azzocchi, nella seconda edizione del *Vocabolario domestico di lingua italiana*, Roma, 1846, è registrato dal Chiappini ed è da Giggi Zanazzo ascritto alle innovazioni diffuse dopo il 1870.



Porta e, per suo tramite, a Belli, e ancora oltre fino al Verga, di guardare al mito dell'umanità allo stato di purezza<sup>21</sup>. Maggi costruisce quella dimensione che, ne *Il concorso de' Meneghinitt pe entrà a Badia*, composto a Milano negli anni 1698-99, coniuga la bellezza estetica alla sincerità («Sora'l tutt tegni ben la nostra lengua / netta da immondizij, / drovela ['usatela'] contra el vizij»), la semplicità di lingua con la virtù («L'è ona lengua correnta, averta, e ciàra, / che apposta la pâf fâ / par di la verità»), con la profondità della purezza («Ma'l so don prinzipâl / l'è la fazilitât del fa capì / cont esempi, panzanegh, e proverbj / i pù sublimm conzett»), e con la bontà («sgrià fœura ['tirar fuori'] el cœur»).

Questo di Maggi è un autentico manifesto di principi di estetica e di linguistica, che va spigolato fra il prologo, in italiano, e la conclusione, tratta dalla 'Musa milanese' Baltraminna; è una *ars poetica*<sup>22</sup> che non rifugge nemmeno da enunciazioni riguardanti la relazione fra *ordo rerum* e *ordo nominum*: «Diga chi vœur ['vuole'] l'è questa / l'art vera del parlà; / l'eloquenza da i coss ['le cose'] / e no da i sciansc ['ciance'] la ven». Le parole devono essere in grado di motivare le proprietà degli oggetti significati ponendoli come concetti reificati, in modo da liberare le menti dalle vuote e incerte immagini impostesi, per imprimervi relazioni univoche e stabili, atte a validare la nominabilità precisa e specializzata del reale. Maggi svolge la ricerca della autenticità fondante l'esperienza, affrontata da Goethe in *Dichtung und Wahrheit* ("Poesia e verità"), e anticipa Armand Robin, il 'non'-traduttore poliglotta e poeta bretone, nell'avvertire l'enigmaticità e la tragicità insite nel disvelamento: «Dans ma langue française (ma seconde langue) il y avait eu la trahison, toutes les trahisons: / on y disait oui à l'infamie. / On savait y dire oui à l'infamie!»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Su questo ha consegnato pagine di grande spessore Dante Isella; cfr. la 'Introduzione' in Id., a cura di, *Carlo Maria Maggi. Le rime milanesi*, Parma, Guanda, 1994, pp. IX-XXII. Se Maggi delinea la rappresentazione di uno stato di beatitudine nella sua Milano, un altro allievo dei Gesuiti, Muratori, legato con lui da vincoli di colleganza e di amicizia, diverrà il cantore delle riduzioni del Paraguai con *Il Cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, Venezia, 1743, testo apologetico dell'attività svolta dalla Compagnia nella visione utopistica di impiantare nel Nuovo Mondo un progetto di cristianesimo primitivo.

<sup>22</sup> Così D. Isella, *Carlo Maria Maggi*, cit., p. XXVI.

<sup>23</sup> Cfr. *Le monde d'une voix*, Paris, Gallimard, 1968. Sulla metafisica della parola in rapporto con l'imperativo del tradurre, cfr. M.E. Pereira Chanut, *Armand Robin: a pulsão polítradutória*, "Estação literária" di Londrina, X-A, 2012, pp. 35-51.

Tutto corrobora a rendere maggiormente intrigante la figura di Belli febbrilmente impegnato in una produzione in romanesco<sup>24</sup>, che mai vorrà consegnare alle stampe<sup>25</sup>. Essa viene conservata, gelosamente riposta in una cassetta, nell'attesa, secondo il disposto di una postilla allegata al testamento del 19 agosto 1837, di essere messa ad «ardere»<sup>26</sup>. Attento alla varietà fenomenologica delle lingue («sempre ho ssentito a ddí cche li paesi / hanno oggnuno una lingua indifferente», *Le lingue der Monno*, 16 dicembre 1832, vv. 1-2), così come al linguaggio nel suo complesso, Belli dimostra inclinazione per l'osservazione delle situazioni di apprendimento, di anomalia, di deficit, di isolamento, di dissolvenza del linguaggio, nella dimensione storico-sociologica e psico-patologica<sup>27</sup>. In quest'arco che riassume il 'farsi e disfarsi' del linguaggio, Belli racchiude l'universo composto dal linguaggio infantile, dalla vitalità di lingue straniere, dall'inventiva linguistica, evidente, ad es., con il latino maccheronico; ma queste combinazioni coesistono con la mancanza di scolarizzazione, con la interferenza fra sistemi, con le alterazioni e deformazioni, con le disfluenze verbali. La lettera da Frascati del 28 agosto 1855, in cui Belli trascrive per i genitori momentaneamente assentatisi alcune espressioni riportate dalla voce della nipotina, manifesta il verismo rintracciato in ogni occasione. Con *Avviso*, del 19 aprile 1834, è messo in scena il sillabato del semianalfabeta incastonato fra abusi di punteggiatura, preannunciando la dettatura, di Totò a Peppino, della lettera indirizzata alla 'malafemmina'. Il *Sonetto Pasdorale* rivela il piacere per il divertimento parodico della lingua, basato sulla imitazione marcata di caratterizzazioni fonetiche del marchigiano centrale di area maceratese-camerte-fermana<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Pur distesa nell'arco di un ventennio, la 'esplosione' artistica di Belli si consuma nel periodo compreso fra il 1831 e il '35 durante il quale arriva a comporre 1683 sonetti.

<sup>25</sup> Ad eccezione di *Er padre e la fija*, del 25 settembre 1835, uscito nel n. 83 del giornale milanese "Il censore universale dei teatri". Qualche altro sonetto fu pubblicato all'insaputa dell'Autore, giacché nelle pieghe del regime tipografico dell'epoca le contraffazioni editoriali erano molto diffuse - cfr. M. Borghi, *La manifattura del pensiero. Diritti d'autore e mercato delle lettere in Italia, 1801-1865*, Milano, F. Angeli, 2003.

<sup>26</sup> M. Teodonio, *Vita di Belli*, Roma - Bari, Laterza, 1993, pp. 233 e 285-286. Secondo la testimonianza di un nipote, Paolo Balestra, Belli «di sua mano abbruciò sul focolare della cucina» una parte, forse consistente, e forse soltanto di appunti e minute, di fogli scritti in romanesco attorno al maggio 1849. Su questo cfr. R. Merolla, *Il laboratorio di Belli*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 67-70.

<sup>27</sup> Su questo, cfr. i capp. 33-36 di Giorgio Vigolo, in *Il genio del Belli*, Milano, Il Saggiatore, 1963, vol. II, pp. 204-211.

<sup>28</sup> Cfr. M. Sipione, *I colori dell'amore: il Canzoniere italiano di Giuseppe Gioachino Belli*, in D. Poli, M. Baleani, *Le Marche terra di elezione di G.G. Belli*, cit., pp. 17-30, qui 28-30.

In una società in cui il latino rappresentava ancora, assieme all'italiano, la lingua di funzionamento dell'amministrazione<sup>29</sup>, frequenti erano le sue devianze nell'uso popolare. *Latinesco* denota il latino usato in «spropositi»<sup>30</sup>, ovvero di alterazioni di parole al livello fonico-grafico e semantico, in un contesto romanesco: «Roma formicola di modi latineschi come di romaneschi», annota Belli a *Er cazzetto de ggiudizzio*, del 18 gennaio 1833<sup>31</sup>. Il latino maccheronico diviene per Belli anche una lingua di scrittura, in cui la inventiva si realizza come ilarità: «nec amplius faciunt sua crura Jacobum» per *le sue gambe non fanno più Giacomo-Giacomo* (lettera a Giacomo Ferretti, 9 agosto 1838).

Le parole sono con scrupolo e diligenza raccolte da Belli chiamato alla vocazione dell'investigatore intento alle indagini sul campo, condotte nei vicoli, nelle bettole, nelle bottegucce, fra Trasteverini e Monticiani, fra Borghiciani e gli abitanti degli altri rioni (il materiale – avverte Belli nella “Introduzione” – del suo romanesco è il compendio della indagine condotta in «Ogni quartiere di Roma»). Esse sono registrate come appunti, sottoposte a costante rivisitazione e ampliamento, sono rimaneggiate per lo *Zibaldone*, e finiscono sciorinate nell'aggressione della girandola sonora unita al vortice sinonimico nei sonetti<sup>32</sup>. Alla sregolatezza naturale del volgare eloquio, Belli contrappone l'attività artificiale svolta nel suo ‘laboratorio’, dove avviene la riflessione sul materiale linguistico selezionato e allestito secondo un preciso protocollo di schemi operativi<sup>33</sup>. L'aggregazione nel segno linguistico

<sup>29</sup> Si comprende pertanto la raccomandazione inviata al figlio, affinché si applichi allo studio di questa lingua: «A Roma, Ciro mio, si vive in latino» scrive Belli il 21 novembre 1840.

<sup>30</sup> Tale era il nome dato a un sottofascicolo - all'interno del settimo fascicolo manoscritto degli *Appunti* (ms. 690) - contenente appunti sulla materia rivelatasi indispensabile nella scrittura dei sonetti umoristici; su questo cfr. R. Marsico, *Grafia semicolta nei Sonetti semidialettali di Giuseppe Gioachino Belli*, in “Rivista di studi italiani”, XVIII/2, 2000, pp. 117-137.

<sup>31</sup> Riguardo alle lingue classiche, Belli possedeva una conoscenza limitata del greco, ma apprezzabile del latino - cfr. M. Coccia, *Il Belli e la cultura classica*, Roma, Edizioni universitarie romane, 2009.

<sup>32</sup> Si veda ad es. *L'incisciature* [Le fottiture], 17 settembre 1831, un sonetto in cui i primi due endecasillabi sono un crescendo di sequenze rafforzate dalla musicalità della catena allitterante che comporta anche la simulazione dei gemiti dell'amplesso: «Che sscenufreggi, ssciupi e ssciatti! / Che ssonajjera d'inzeppate a secco!» - cfr. P. Gibellini, *Poker morrovallese. Quattro sonetti e un saggio di edizione*, in D. Poli, M. Baleani, *Le Marche terra di elezione di G.G. Belli*, cit., pp. 31-49, qui 44-49. Si ricordi anche la tecnica belliana delle variazioni all'interno del medesimo campo onomasiologico.

<sup>33</sup> Analizzati da P. Gibellini, *Il coltello e la corona. La poesia di Belli tra filologia e critica*, Roma, Bulzoni, 1979. I criteri di edizione, insieme con gli emendamenti all'edizione di Giorgio Vigolo del 1952 e con gli apparati erano stati presentati da Id., *Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di G.G. Belli*, cit., pp. 247-359. La mirabile ricostruzione di R. Merolla, *Il laboratorio di Belli*, cit., ha puntualizzato la gestione del processo elaborativo e correttivo di Belli,

si combina attorno al lato sensibile dell'aspetto fono-acustico. Il piano impostato da Belli è contenuto nella "Introduzione": esso consiste nel «Cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso», presentando «i popolari discorsi svolti nella mia poesia». Belli ha ben chiaro l'insegnamento di scuola per il quale la *ars* implica un sapere sostenuto da regole.

Il circuito completo finalizzato alla 'inventio' di questa nuova lingua prende infatti l'avvio dal registrare, mediante il «testimonio delle orecchie», le «frasi [...] quali dalla bocca del romano escono tuttodì», senza interventi normativi di alcun genere. Lasciato quindi il materiale «senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza», il Poeta estrarrebbe dalla esecuzione di ogni «parlatoro romanesco» le componenti sottostanti al sistema organizzativo depositato nella mente. Tant'è che perviene a «risvegliare reminiscenze»<sup>34</sup>. La strategia comunicativa propone una inedita estetica basata sulla «fedele ricopiatura» che può far asserire a Belli che «Così il popolo dice come noi abbiamo scritto» (nell'annotazione a *Dogàn-de-terra* al v. 14 de *Er governo del temporale*, 13 gennaio 1834)<sup>35</sup>. Fondamentale è, pertanto, la cura per la fonetica per il cui mezzo può essere restituito il quadro linguistico, correttamente rappresentato, dell'epoca, offerto nel complesso delle allotropie in relazione ai livelli sociali<sup>36</sup> ed evidenziato anche nella riproduzione del romanesco dei forestieri e degli stranieri.

Si riconosce la partecipazione di Belli a quella innovativa corrente che stava mutando la riflessione sul linguaggio quando, sul solco dell'Illuminismo dei membri del "Royal society" e dei *philosophes* francesi, esso comincia a essere ritenuto la caratteristica fondamentale dell'uomo verso cui convergono dimensioni fino ad allora non praticate dall'impostazione retorico-grammaticale corrente. La spinta alla comparazione fra dati derivata dall'analisi empirica delle lingue modifica il prospetto in chiave naturalistica e antropologica. All'interno di una teoria del sistema di codificazione, vengono

---

isolandola nelle fasi della pre-testualità da cui la "Introduzione" discende, della para-testualità dell'ammasso di note, abbozzi e minute, e della presenza della testualità organizzatasi nei sonetti.

<sup>34</sup> Il benedettino bavarese Daniel Olckers, un fine osservatore della Roma ottocentesca, nell'offrire una antologia minima delle poesie belliane, e nel delinearne lo schizzo grammaticale (alle pp. 8-12), si è trovato a rendere concreta l'operazione cui Belli alludeva nel dire «Cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso» - cfr. D. Olckers, *Alcune poesie in dialetto romanesco di G.G. Belli*, Monaco, Straub, 1878. L'ambiente germanofono ha sin da subito mostrato una particolare affezione verso Belli; risaliva al 1871 l'attenzione da parte di Hugo Schuchardt e al '78 si datano le prime considerazioni di Paul Heyse, filologo e futuro Nobel per la letteratura.

<sup>35</sup> La sensibilità verso il dialetto porta Pasolini ad avvertirlo in una sua «dignità inattesa, quasi una immeritata grazia» e a pensarla, pertanto, come «lingua-poesia» - cfr. P.P. Pasolini, *Sulla poesia dialettale*, in "Poesia" VIII, 1947, p. 115.

<sup>36</sup> L. Serianni, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in "Studi linguistici italiani", XI/1, 1985, pp. 50-89.

pertanto assunti aspetti fonico-formali e rilievi etnologici e storicistici che possono essere ben riassunti dalla affermazione di Wilhelm von Humboldt secondo la quale: «Come il singolo suono si inserisce tra l'oggetto e l'uomo, così la lingua intera si inserisce tra l'uomo e la natura, che su questi esercita un influsso interno ed esterno. L'uomo si circonda di un mondo di suoni per accogliere in sé ed elaborare il mondo degli oggetti. [...] L'uomo vive principalmente con gli oggetti, e quel che è più, poiché in lui patire e agire dipendono dalle sue rappresentazioni, egli vive con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua»<sup>37</sup>.

Nel riferire sui contenuti della predica del padovano Vincenzo Scarpa, udita il 15 marzo 1829, Belli non perde l'occasione per commentare la sua «bella lingua» che ha però una menda fonetica: «Peccato che la pronunzia patria lo porti a posporre le lettere *gl* ogni volta che nel discorso s'incontrino. *I filgi, i filgiuoli, elgi* [...] si accavallano talora e ti offendono le orecchie»<sup>38</sup>.

Reattivo alle impressioni fonocustiche, anche da parte dei tedescofoni e dei francofoni, Belli riproduce dall'ascolto in diretta, senza farsi determinare dal filtro della scrittura delle due lingue. Dei primi viene trasmessa la produzione dei tratti tipici delle parlate dello spazio bavaro-austriaco. Sono infatti puntualmente rese in trascrizione la realizzazione [aj] per il regolare [ɔj] – cfr. l'imprecazione tedesca *tartai fel* per *der Teufel*<sup>39</sup> –, la desonorizzazione delle occlusive – cfr. nel tedesco-romanesco *te* per *di*, *peveremo* per *berremo*, *pon picchier* per *bon bicchier* –, l'indicazione come <-e> dell'articolazione centralizzata delle vocali finali – cfr. *tante* per *tanto*, *stracche* per *stracco*, *vine* per *vino*, *vacche* per *vacca* (così in *La pissciata pericolosa*, 13 settembre 1830). Il francese è altrettanto ben rappresentato, e si ha *ssì* per *sei* – correttamente estrapolato da un sintagma del tipo *six pauls* –, *sette a ttuà* per *c'est à toi*, *a ssè* per *assez*, *uì* e *nepà* per *oui* e *ne pas* (così in *Che llingue curiose!*, 7 dicembre 1831).

La fonetica si collega alla salvaguardia grafica della fedeltà ortoepica. Belli è particolarmente coinvolto in questo ambito nel quale, sin dagli anni della formazione scolastica, era riuscito a coniugare

<sup>37</sup> W. von Humboldt, *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Roma - Bari, Laterza, 1991, p. 47. - Sull'impostazione assunta dalla linguistica humboldtiana cfr. J. Trabant, *Le courant humboldtien*, in *Histoire des idées linguistiques - L'hégémonie du comparatisme*, a cura di S. Auroux, vol. III, Sprimont, Mardaga, 2000, pp. 311-322. - Si consideri che gli scritti di Humboldt vanno collocati nel periodo del ritiro di Tegel, fra il 1820 e il '35, e sono quindi elaborazioni svolte nel medesimo torno di tempo cui Belli appartiene.

<sup>38</sup> *Zibaldone* VII art. 4219.

<sup>39</sup> Nelle annotazioni belliane questa forma è definita una «deformazione».

gli atteggiamenti antropologici, collegati al riversamento di nozioni nel supporto grafico, con la dimensione fisica del suono<sup>40</sup>. La grafia ortofonica, su cui si sofferma la proposta tecnica che compone la seconda parte della “Introduzione”<sup>41</sup>, così come la punteggiatura emotivo-intonativa e le note dichiarative e didascaliche<sup>42</sup> contribuiscono a trasferire in una partitura sintetica le dimensioni della prossemica e dell’audiotattilismo delle modulazioni performative<sup>43</sup>. Le tensioni dell’operazione fàtica sono parallele alle nervature che modellano le fisionomie, serrandole in un binomio, e la musicalità della lingua è riconosciuta nei timbri prosodici e nei rafforzamenti fonotattici, in cui vengono a trovarsi morfologizzati i contenuti lessicali incassati nella linearità e fusi nella plasticità del sonetto.

<sup>40</sup> L’interesse fonetico, già iniziatosi nell’Inghilterra baconiana, assume identità con l’Illuminismo e in particolare a ragione delle correnti sensiste. Oltre a Condillac, che nella teoria dell’associazionismo comprese quella dimensione che oggi si attribuisce alla fonemica, anche Volney proseguì negli studi, già cari a Leibniz, sull’alfabeto universale e sulla relazione fra scrittura e trasmissione delle idee. Oltre a ciò, nel lavorare intensamente su varie lingue orientali, Volney si dedicò al perfezionamento tecnico dei sistemi di grafemizzazione. Nei primi decenni dell’Ottocento, Rask e Grimm insegnarono a utilizzare la fonetica come metodo dimostrativo della parentela linguistica e in quegli stessi anni Thomas Young e Jean-François Champollion mostrarono l’importanza scientifica della traslitterazione e della decodifica. Questi due ultimi, così come Condillac e Volney, sono noti a Belli - cfr. *Vita di Polifemo*: «Quelli non furono caratteri ma geroglifici [...] occorreva egli forse che il signor Champollion e il signor Young si arruotassero la testa per gli spigoli onde mettere in ballo quelle pastocchie di *jeratico*, di *fonetico* e di *simbolico* [...]?» - Segnalo che, come si evince dal contesto, Belli intende qui riferirsi a Thomas Young, scienziato, linguista ed egittologo. Va invece attribuito a Edward Young, al poeta, in quanto era stato il modello per quel genere arcadico, il riferimento al «lugubre manto» che ricorre nella recensione (restata inedita) del 1835 al poemetto di Gregorio De Filippis Delfico Conte di Longano. Mi permetto pertanto di indicare la necessità di rivedere in tal senso l’attribuzione riportata nell’“Indice dei nomi” - apposto al volume di G. Orioli, a cura di, *Giuseppe Gioachino Belli. Lettere Giornali Zibaldone*, Torino, Einaudi, 1962, alla p. 637 - al fine di disambiguarvi il fraintendimento.

<sup>41</sup> La stessa grafia utilizzata da Belli, sia pure senza la sistematicità attesa a motivo della operatività in divenire, veicola la dimensione dell’aspetto performativo. Dopo le approfondite analisi autoptiche di Gibellini e di Merolla, il carattere di estrema accuratezza fonografica è messo in luce dalla grafia di un recente ritrovamento di sonetti - cfr. M. Colesanti, *Belli ritrovato: la raccolta Gabrielli Bonaparte con varianti autografe inedite*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010.

<sup>42</sup> La scelta ‘ortografica’ di Belli si dimostra felice anche se misurata sul parametro dell’asse temporale. Una recente pubblicazione lessicografica, dedicata a un dialetto marchigiano di area maceratese-camerte-fermana, riconosce la validità dei principi ispiratori di quella grafia per i dialetti di maggiore prossimità nel continuum al romanesco - cfr. A. Biondi “Introduzione” a, Id., *Il vocabolario di San Severino Marche*, a cura di M. Pucciarelli, San Severino Marche (MC), Hexagon Group, 2013, pp. XXIII-XXXV e anche pp. 637-657.

<sup>43</sup> Secondo la prospettiva acclarata da Vincenzo Caporaletti - cfr. Id., *Swing e Groove. Sui fondamenti estetici delle musiche audiotattili*, Lucca, Lim, 2014, pp. 185-248.

Le articolazioni fonetiche sono da Belli tramutate in effetti sinestetici di immediatezza espressiva: «il suono della voce è cupo e gutturale: la cantilena molto sensibile e varia». L'insieme contribuisce ad ampliare la tensione nelle immagini d'arte create nel processo di riduzione dell'oralità del romanesco al metro. Il romanesco appare materializzare quel complesso del linguaggio individuato dal Condillac, ovvero di «linguaggio d'azione» che si pone sul piano del «linguaggio de' suoni articolati»<sup>44</sup>. Esso si compone di «atteggiamento del corpo [...] danza del gesto»; su questo linguaggio d'azione, insegnava Condillac, la voce ha finito per imporsi e, a quel punto, in vece dei «movimenti violenti del corpo, la voce s'innalzò, e si abbassò con intervalli assai sensibili». Nell'«Introduzione», la minuta descrizione del «fare e dire» popolare non tralascia infatti di accennare alla vitalità manifestata nei «risoluti modi di un genio manesco»<sup>45</sup>.

La soluzione con cui Belli riesce a trasporre la materia sul piano della ideazione è trovata nel non «presentar [...] la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia». Ogni singola «fetta de commedia» (*La musica*, 6 ottobre 1831, v. 4) appartenente al reale materiale etnografico e linguistico recitato in questa «commedia a braccio» (*Er ventre de vacca*, 13 gennaio 1833, v. 14) entra nella circolarità della forma-sonetto, in modo che «Il numero poetico e la rima [escano] come per accidente dall'acozzamento» («Introduzione»).

3. Il *romanesco*, registro subalterno del popolo, destinato alla dimenticanza se permanesse soltanto nell'oralità, è recuperato come lingua d'arte per essere indirizzato alla comunità degli intellettuali. Pertanto è soggetto agli interventi del suo trascrittore, al quale è concessa la libertà di intervenire nel modo da lui ritenuto di volta in volta funzionale. Come Belli ribadirà, con una accentuata enfasi, nello scrivere, il 15 gennaio 1861, al Principe Placido Gabrielli per ricusare l'invito a trasporre in dialetto il *Vangelo* di s. Matteo, il romanesco, «favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo», è «unicamente una [...] corruzione o, diciam meglio, una [...] storpiatura» del «social corpo [che] occupa il fondo» nella gerarchia civile, a fronte della «lingua italiana» delle classi elevate, di quell'«idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione o dai libri»<sup>46</sup>. Quindi Belli contrappone

<sup>44</sup> Cfr. *Sopra l'origine delle umane cognizioni*, Roma, Stamperia di Giovanni Zempel, 1784, vol. II, pp. 17-26.

<sup>45</sup> L'espressione «genio manesco» sembra essere stata di uso corrente nell'ambito giurisprudenziale. Nel riferirsi alla condizione di degrado degli ambienti malavitosi, Antonio Corbetta, attivo nel Foro milanese, la elenca fra le manifestazioni dipendenti dalla estrema rozzezza del popolo minuto. Cfr. Id., *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sopra le infestazioni de' malviventi*, Milano, Stamperia e fonderia del genio, 1803, p. 76.

<sup>46</sup> Si ricordi che nella Roma pontificia il dialetto era messo al bando, a favore di varie sperimentazioni che, iniziate con

la comunicazione della «infima plebe», della «vera plebaglia» (“Introduzione”) al ‘dir politico’. Nella “Introduzione”, la «plebe», offre un materiale vergine e fertile. Se questo «popolazzo» non riesce ad assurgere a categoria storica, tale da competere nella arena politica, trova pur sempre nel patrimonio linguistico le risorse in grado di operare la demistificazione delle convenzioni liturgicamente corrette<sup>47</sup>.

Il pensiero di Belli scorre lungo gli assi del naturalismo e della storicità. Dalla nascente categoria-popolo Belli resta affascinato e al tempo sconvolto<sup>48</sup>, e non può sottrarsi al panico, allorché i primi moti risorgimentali ne mostrano, nella Roma del '49, la violenza incontrollabile<sup>49</sup>. Un destino simile a quello di Manzoni il quale, dalle folle, quelle che egli stesso era stato così capace di movimentare nel suo romanzo, se ne discosta, attanagliato dalla nevrosi dell'agorafobia<sup>50</sup>. La concezione della plebe rileva tratti di un organicismo entro cui, in assenza della cognizione di evolucionismo, essa appare totalmente integrata. Tuttavia l'atteggiamento apatico, disomogeneo, privo di impulsi al cambiamento e scevro di dinamismo da essa dimostrato non le impedisce di godere di una vita colorita e vivace, alleggerita dalla prontezza al motteggio e alla satira<sup>51</sup>: «Tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fittizie» (“Introduzione”).

---

quella umanistico-rinascimentale della ‘lingua cortigiana’, arrivano al primo Ottocento, guardando alla italoфония dipendente dal toscano e dai testi letterari. Con l'entrata a Roma dei bersaglieri, la reazione di chiusura di una parte del medio ceto e della nobiltà ex-papalina rese accetto e funzionale il dialetto dei popolani, tanto da essere persino ammesso nei giornali vicini alla fazione più nostalgica. Da qui le due diverse valenze sociologiche assunte dai dialetti in Belli e in Porta, dietro al quale, infatti, c'era l'ampio spettro di spessori politicamente marcati del milanese parlato come la lingua del rinnovamento borghese in atto.

<sup>47</sup> S. Pattavina, *Interrogativi e proposte sull'interpretazione dei codici della poesia dialettale preunitaria*, in *La letteratura dialettale preunitaria*, a cura di P. Mazzamuto, vol. 1, Palermo, Università di Palermo, pp. 51-93, qui 87-90.

<sup>48</sup> Tra le fonti cui Belli è debitore della sua interpretazione pragmatica e antropologica della storia, primeggiano le lezioni di Cuoco e di Vico.

<sup>49</sup> Di rilievo è pertanto un pensiero zibaldonico dell'8 giugno del 1830 - art. 2453 - sulla ‘ontologia etimologica’ di *popolo* spiegata per il mezzo del sinonimo *turba* - cfr. E. Ripari, *Giuseppe Gioachino Belli. Un ritratto*, Napoli, Liguori, 2008, p. 63.

<sup>50</sup> Gli attacchi d'ansia e gli stati di ossessione ipocondriaca restano una costante nella vita di Belli. Si ricordi per altro che Domenico Gnoli annotava che «al traversare una piazza od altro luogo aperto gli vacillava la testa» - cfr. S. Caronia, *Belli, Manzoni e il sentimento religioso*, in “*Studium*”, XCVIII/4, 2002, pp. 603-616, qui 612.

<sup>51</sup> Si tratta di quella condizione socio-etnica che Daniel Olckers ha descritto come «la natura viva e parlante» - cfr. D. Olckers, *Alcune poesie in dialetto romanesco di G.G. Belli*, cit., p. 1.



Quella tendenza dei «popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso [al] dialogo inciso, pronto ed energico [...] vibrato ed efficace [in cui si rinviene] frequenza di equivoci ed anfibologie» si palesa incapace di un «discorso regolare ed espositivo» ("Introduzione"). Il ragionamento qualificato, fondato sulla logica dei predicati, viene sostituito da dinamiche del discorso a moduli frastici, dipendenti da un procedere irriflesso legato alle impressioni del momento e dai condizionamenti del contesto<sup>52</sup>. Si tratta quindi di un potenziale che va inserito in un programma di codificazione.

La lingua, resa poesia dall'Autore quando, dopo essersi dotato di «tal corredo di colori nativi», riuscirà a rivelarne le risorse, sarà il mezzo con cui ci si accinge «a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita del nostro popolo di Roma [offrendo] un quadro di genere non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio»<sup>53</sup>. È l'aspetto ambivalente della plebe, quello di essere «ignorante» e al tempo stesso di mostrarsi «in gran parte concettosa ed arguta», come Belli ebbe più volte ad annotare in merito («Tratto molto spiritoso e degno dell'arguto popolo romano», *Zibaldone* VII, art. 4237). Il popolo si è arroccato attorno alla sicurezza della tradizione elaborata. Belli lo segna in un appunto: «La sapienza che hanno gli ignoranti a dire spropositi è incredibile. Se ne ascoltano di sì nuovi e preziosi, che tutta la mente di Vico e di Romagnosi non saprebbe giungere a combinare».

Da qui derivano le etimologie popolari («Bbè, sse dirà zanzare pe le stampe; / ma ssò zzampane: eppoi, ssanta Luscia! / non je le vedi lli ttante de zzampe?»), *Le zzampane*, 2 aprile 1846, vv. 12-14), con cui il romanesco attua le sue scelte innovative, collegando arbitrariamente i significati ignoti ai noti e avvicinando questi a quelli foneticamente; anche abusando di fantasia, che funge da thesaurus concettuale da cui viene impressa la spinta alla serialità sinonimica («Ma nnun c'è llingua come la romana / pe ddí una cosa co ttanto divario, / che ppare un magazzino de dogana», *Le lingue der Mommo*, 16 dicembre 1832, vv. 9-11).

<sup>52</sup> Su tale tipologia rimando a D. Poli, *Pensiero elaborato e modalità esperienziali: una convergenza per una nuova gestione del sapere linguistico collettivo in Italia*, in *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, a cura di V. Orioles, vol. II/2, Udine, Forum, 2012, pp. 337-367.

<sup>53</sup> Sono ravvisati, in questa posizione belliana, «pragmatismo e «lucidità» da Riccardo Merolla il quale vi riconosce anche la «a-ideologia», se non l'«anti-ideologia», assieme alla «ottica da lontano» permessa dalla 'inventio' linguistica nei confronti dell'oggetto-popolo - cfr. *Lo Stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, Torino, Einaudi, 1988, vol. II, pp. 1019-1109, qui 1104-1109.

Nella lettera al Gabrielli, l'argomento della povertà intellettuale sarà ripreso: «la vera plebe difetta di vocaboli come di notizie e di idee». Eppure è questo ciò che il popolo di Roma possiede: la propria lingua, che emerge, in un'ottica che può essere definita di impianto strutturale, dal confronto con il negativo – riguardo alla cultura, alla scrittura, all'impostazione logico-razionale, all'«arte grammaticale», all'oratoria e alla poetica –, ossia rispetto a tutto ciò che va appreso con il tirocinio scolastico. È attorno a questa solida «certezza» che si aggregano le altre «originalità» facenti parte dell'universo cognitivo popolare – con i «suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizii, le superstizioni» –. Pertanto, questo universo si dimostra particolare in sé e diverso da «qualunque altro carattere di popolo».

L'impianto sistemico del ragionamento di Belli perviene alla conclusione per cui Roma è tale che la sua plebe «faccia parte di un gran tutto». La posizione è fondamentalmente metafisica ed è tale da permettere di operare nella forbice di quella distanza «ideologicamente» incolmabile fra il romanesco e l'italiano che non può essere superata da tentativi di osmosi e di imitazione, che sono stigmatizzati in quanto inducono alle ipercorrezioni del «parlà cciovile» (su cui cfr. i sonetti dedicati *Er servitor-de-piazza ciovile* ed *Er parlà cciovile de ppiù*). È una lontananza ideologica cui fa da contrappunto dialettico la prossimità strutturale, come ne *La lezione del padroncino* è chiaramente riconosciuto: «Sarà una bella cosa, e cquer che vvò; / ma a mmé me pare a mmé cche ste parole / Sò cquell'istesse che ddiscémo noi» (8 aprile 1834, vv. 9-11)<sup>54</sup>.

Al medesimo principio ideologico vanno ascritte le critiche rivolte alle arbitrarie interpretazioni del registro dialettale e alle costanti commutazioni di codice che erano coneguate per le parodie del genere eroicomico. Esse sono rivolte agli Autori del Tardo Seicento, a Giovanni Camillo Peresio per la composizione de *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato* – cui seguirà la versione maggiormente toscanizzata del *Maggio romanesco ovvero il Palio conquistato* –, a Giuseppe Berneri<sup>55</sup>, per il *Meo Patacca ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*, e al tardo-settecentesco Benedetto Micheli, accusato di essersi contenuto all'imitazione del vernacolo. È in effetti indubbio che in questi scrittori del Seicento-Settecento persistano comunque i pregiudizi sulla secondarietà del dialetto<sup>56</sup> e che il difetto

<sup>54</sup> Si rimanda alle osservazioni di M. Palermo, *Tra ipercorrezione e parodia: aspetti della deformazione comica del romanesco dal Belli a Bombolo*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di M. Loporcaro, V. Faraoni, P. A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 316-334, qui 316-319.

<sup>55</sup> Nella polemica nell'ambito della «filologia popolana» contro questi poeti non sensibili ai dati del vernacolo, il biasimo verso Berneri diventa censura della «pseudoromanesca memoria» - cfr. la lettera a Ferretti del 7 agosto 1838.

<sup>56</sup> P. Gibellini, *Belli oltre il realismo*, in Id., *Belli senza maschere*, cit., pp. 5-52, qui 47-49 [orig. 1991].

di verosimiglianza dipenda da tentativi di adattamento non sempre sufficientemente meditati. Eppure, è in questi Autori evidente l'intricarsi delle variabili nella rete comunicativa; e Micheli appare dotato di notevole capacità nel rendersi conto delle particolarità del parlato, sia per la fonetica sia per la morfologia<sup>57</sup>. La pessima lezione da questi consegnata ai posteri avrebbe fatto insorgere, per Belli, l'errata opinione che il popolo, anziché esprimersi da ignorante, si sarebbe servito degli strumenti derivanti dalle arti sermocinali. Si tratterebbe quindi di un linguaggio artificiale, ibridato fra il letterario edulcorato e l'incolto rionale, dove le figure dei popolani sono tratteggiate secondo un compromesso manieristico, antepoendo alla raffigurazione del reale il debito con lo stilema classico<sup>58</sup>.

L'analisi critica invita tuttavia alla cautela. Se i risultati deludono, l'effetto va piuttosto addebitato alla scarsa capacità di questi Autori nell'impegnarsi nell'adattamento della lingua e nella cura dei temi<sup>59</sup>. Infatti, a ben guardare, se si va al di là delle prese di distanza, il Berneri rientra nel novero di quegli ascendenti letterari che da Belli sono certamente stati oggetto di studio, a cominciare dalle considerazioni contenute nella prima parte dell'"Avvertimento dell'Autore a chi legge", dell'edizione del *Meo Patacca* del 1695 (cui fa seguito l'accento all'argomento del poema). È infatti legittimo supporre che essi vadano considerati fra gli 'antefatti' della "Introduzione" di Belli:

Non ti sia discaro, Gentilissimo lettore, che lo t'avvertisca in primo luogo, che il Linguaggio Romanesco, non è (come suppongono Alcuni) notabilmente diverso da quello che s'usa dalla Gente volgare di Roma, eccettuatene alcune parole ed Idiotismi, che inventarono i Romaneschi a loro Capriccio, e bene spesso con Etimologie non affatto improprie, quali riescono assai piacevoli. Ma in realtà consiste principalmente il detto Linguaggio in alcune repliche d'un'istessa Parola in un periodo, che danno forza al Discorso, come per cagion d'esempio: «La vuoi finì, la vuoi?», «Ne sai fà più, ne sai?» e simili. Consiste ancora in alcune parole tronche, cioè Verbi nell'Infinito, dicendosi *sedè, camminà, parlà* invece di *sedere, camminare, parlare*; et alle volte in qualche Articolo, Exempla Gratia invece di dire *nel viaggio*, dicono *in tel viaggio*; spesso anche nelle

<sup>57</sup> A questi Autori romani va con ogni verosimiglianza aggiunto il reatino Loreto Mattei che nel Seicento compose i *Sonetti* in dialetto. Per il contenuto che da "stravagante e trasgressivo" assume contenuti meditativi ed esistenziali, per l'adozione di tipologie da stornello, per il gusto delle assonanze, per le opzioni metriche e per le scelte tematiche, Gianfranco Formichetti ha proposto una serie di tangenze fra Mattei e Belli - cfr. P. Gibellini, *Belli oltre il realismo*, in Id., *Belli senza maschere*, cit., pp. 5-52, qui 7-9 [orig. 1991] e, con l'esplicitazione di cautele utili a distinguere fra il contatto generico e il legame intertestuale, cfr. *Belli, Loreto Mattei e un po' di Marino*, in *Belli senza maschere*, cit., pp. 339-368 [orig. 2007].

<sup>58</sup> G. Vigolo, *Il genio del Belli*, cit., vol. 1, p. 73-76.

<sup>59</sup> Se si esce invece da questa impostazione polemica, si riconoscono in questi Autori, pur raggiungendo risultati diseguali, la sensibilità per le situazioni comunicative, l'attenzione alle differenze e alle caratterizzazioni diastratiche, la percezione delle variazioni fra i diversi strati linguistici dell'Urbe.

parole accorciate, dicendo *'sta tu' bravura* in cambio di *questa tua bravura*. Procuri per tanto Chi Legge, quando da Altri è inteso, d'imitar, più che può la Pronunzia di detti Romaneschi, e particolarmente in quei Periodi, ne i quali (come si è accennato) si dice l'istessa parola due volte. Che però ne i precitati essempli, «La vuoi finì, la vuoi?», «Ne sai fa più, ne sai?» è necessario il pronunziare ciascuno di essi, (come si suol dire) tutto ad un fiato, e presto, poichè se si facesse pausa con dire: «La vuoi finì...la vuoi?», «Ne sai far più...ne sai?» si toglierebbe il Garbo all'Energia Romanesca, che però detti e simili Periodi si devono pronunziare nel modo accennato; e per facilitare una tal Pronunzia si è posto ne i casi delle sudette Repliche il presente Asterisco \*, nel qual segno s'ha da fermare la voce, e non prima di giungere ad esso. Se ne pone l'esempio nel seguente Verso. «Se po' sape' se po' \* se con chi l'hai?» Il che servirà di regola in altri simili casi. Avvertiscasi ancora di calcar la Voce nell'ultima Sillaba delle Parole tronche, su le quali si troverà l'accento, Exempli Gratia nelle Parole dette sopra: sedè, camminà, parlà, poichè in tal guisa riuscirà la Pronunzia più dialettale e propria. Perchè il significato di qualche parola inventata da' Romaneschi, non sarebbe forse da Tutti inteso, se n'è posta nel Margine la dichiarazione, per maggior facilità di Chi legge, e per rendere il Componimento intellegibile anche ai Forastieri, che non hanno pratica d'un tal modo di parlare. Se poi nel leggere troverai Barbarismi e Sconcordanze, non attribuir ciò all'inavvertenza dell'Autore, ma solo alla proprietà d'un tal Linguaggio, che richiede alle volte tali scorrezioni; così anche trovando Virgole poste dove non andrebbero, sappi che ciò s'è fatto per aggiustar la Pronunzia nelle Pause della Voce e renderla Romanesca, più che sia possibile. Piacciati in oltre ch'io t'avvertisca, che l'istesse parole Romanesche hanno talvolta diversi significati, e però diversamente si spiegano nelle annotazioni fatte nel Margine. Perchè poi alcune di dette Parole in qualche caso potrebbero cagionar Equivoco, e render confuso il senso del Periodo, coll'Articolo Romanesco, si sono espresse senza detto Articolo. Et è anche da sapersi, circa l'Elocuzione, che questa non ha Regola precisa, perchè i Romaneschi, quando sono adirati, si servono di parole turgide, e di frequenti Repliche, e quando discorrono piacevolmente, di Parole meno ampollose. E in tutto si è procurato di imitare, quanto più s'è possuto, il Costume di Essi, e si è havuto riguardo, quando si introduce a parlare persona, che non è Romanesca, d'adattarle il proprio Linguaggio, il che non credo sia per riuscire dispiacevole.

Vi si trovano diverse enunciazioni 'forti' della poetica belliana, quali: - l'etimologia è messa in evidenza come una procedura del sistema operativo nelle deviazioni dalla 'norma'; - la riproduzione fedele della impostazione della fonetica e della prosodia, costituenti «il Garbo all'Energia Romanesca», segnalate dall'asterisco in ausilio alla lettura delle ricorrenti epanalessi (le «Repliche»)<sup>60</sup>; - il chiarimento del significato di vocaboli difficili alla comprensione mediante «annotazioni fatte nel Margine»; - l'imitazione per «quanto più s'è possuto [del] Costume di Essi»; - l'«adattamento» delle

<sup>60</sup> Le epanalessi sono già presenti in testi 'para-romaneschi' del primo Seicento: cfr. nei *Falsi Mori*, del 1638, di Giovan Battista Pianelli: «Jacaccia s'era giocato Roma s'era giocato?».

parlate non romanesche dei «provinciali», del giudeo-romanesco<sup>61</sup>, del romanesco toscaneggiante e del pedantesco.

Ancora nella «Prefazione» all'edizione del 1821 della medesima opera, ristampata nel '25, si sottolineano da parte del revisore, Giuseppe Gaetano Martinetti, gli aspetti demoantropologici della «plebe» conservati e trasmessi per tradizione:

le abitudini, l'umore e il dialetto della Plebe. È cosa meravigliosa come questo Poema giocoso scritto nel 1683, mantenga lo stesso dialetto della plebe Romana ed Ebraica, gli stessi usi ed abitudini che vediamo a' nostri giorni, prova evidente che non bastano i secoli per rimuovere di un sol punto le abitudini e superstizioni che siansi insinuate nella Plebe.

Il poema eroicomico giocoso in endecasillabi, sorto all'interno dell'Accademia degli Infecondi, è una dissacrazione dell'epica classica. In esso si realizza il ribaltamento degli eroi – e quindi Meo Patacca è «er più bravo trà gli Sgherri Romaneschi» – e gli dèi cedono il posto ai «pizzicaroli». Belli sembra avervi appreso<sup>62</sup>, pur sottoponendo il contenuto alla maturazione della sua prospettiva, a cominciare proprio dall'assunto di apertura dell'«Avvertimento», secondo il quale il romanesco, quello dei colti, non è «notabilmente diverso» da quello del volgo.

È da qui che Belli interviene con la tecnica manipolativa applicata alla lingua «guasta e corrotta» della plebe, facendo uso di uno stilema che appare essere una ripresa adattata al proprio scopo<sup>63</sup>. Con «guasta e corrotta», che si ritrova nell'*Ercolano*<sup>64</sup>, Benedetto Varchi intendeva infatti riferirsi al volgare derivato dal latino. L'espressione godeva di ampia circolazione se già, nel 1528, Baldassarre Castiglione affermava che il volgare d'Italia si è generato dalla lingua latina che, con l'arrivo dei Barbari, «s'è corrotta e guasta» (*Il cortegiano* I, 32).

<sup>61</sup> Sui cui caratteri cfr. ora M. Aprile, *Grammatica storica delle parlate giudeo-italiane*, Galatina, Congedo, 2012. Va tuttavia notato il carattere peculiare assunto dal giudeo-romanesco in Belli.

<sup>62</sup> Carlo Muscetta è esplicito a riguardo: «se [Belli] dà un giudizio così sommariamente negativo sulla tradizione che non si è trovato alle sue spalle [...], non vuol dire che questa tradizione egli non l'abbia invece attentamente cercata» - cfr. *Cultura e poesia di G.G. Belli*, cit., p. 324.

<sup>63</sup> Il più recente quadro sintetico del romanesco belliano è offerto da P. Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008, pp. 73-84.

<sup>64</sup> G. Vigolo, *Il genio del Belli*, cit., p. 64.

La valutazione condotta sull'asse cronologico della fenomenologia della lingua di Belli fa emergere, per altro, evidenti segnali della vicinanza a quei modelli. I sonetti degli inizi presentano abbondanti esempi della sillaba paragogica *-ne* suffissa come particella enclitica alle parole tronche in vocale: *tene* per *te*, *mme visitòne* per *mme visitò*, *a ddine* per *a ddi*. Resosi conto che quest'uso stava uscendo dal parlato, ma che era stato amplificato come stratagemma dai precedenti versificatori romani anche ai fini della quadratura del metro, Belli preferì evitarlo. Così come si allontanò da forme libresche del Berneri e del Peresio, come *igni* per *ogni* e *ditto* per *detto*. La ripresa enfatica a destra del verbo principale è, come visto sopra, un tratto tipico del parlato romanesco che, documentato nel Berneri – cfr. nell'«Avvertimento»: «La vuoi finì, la vuoi?», «Ne sai fà più, ne sai?» –, rimane attuato anche in Belli: «ma nun vojjo più affriggime, nun vojjo» (*L'aribbartato*, 7 agosto 1828, v. 12)<sup>65</sup>.

Il manifesto della teoresi linguistica di Belli, l'«Introduzione» ai sonetti, è l'attestazione della sua intensa applicazione a ciò che stava realizzando. La figura di Melchiorre Cesarotti, l'antiaccademico Autore del *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, uscito in edizione definitiva a Padova nel 1800, apre il cammino all'impianto di cui Belli sarà l'esecutore. Contro il purismo dominante, Cesarotti afferma il principio teorico della difformità della lingua prodotta dalla distanza fra la forma scritta e il canale orale<sup>66</sup>, e dal carattere di assoluta discontinuità di questo che si suddivide in differenze provocate dalla lontananza geografica, i dialetti, dalla diversità di professione, i gerghi, e dal divario socio-economico. Tutto questo contribuisce alla separazione del parlare dei nobili da quello del popolo. Sicché è possibile affermare che, a motivo della sua mobilità, nessuna lingua può essere usata uniformemente all'interno della nazione.

La lingua parlata è in funzione della quotidianità e pertanto, nella sua spontaneità e immediatezza, non è preceduta dalla riflessione che invece informa la lingua letteraria. Prerogativa dell'artista è di foggarsi una propria specificità, cercando di rinvenirvi una propria 'medietà' fra l'uso parlato e gli esempi forniti dai grandi scrittori e, in tale clima di rinnovamento, Cesarotti suggerisce di intervenire anche sul lessico attraverso il ricorso a una schedatura che attinga all'enorme patrimonio di parole preservate dall'uso e spesso non registrate dai vocabolari.

«Io ho deliberato» – dichiara Belli – «di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma». Qui, come nel romanzo manzoniano, il protagonista è la massa, e l'Autore è il documentarista

<sup>65</sup> Sui sonetti del gruppo di Morrovalle si avverte anche l'influenza del Giovanni Giraud 'romanesco'.

<sup>66</sup> Al riconoscimento dell'oralità, Cesarotti era pervenuto anche per il suo studio della poesia ossianica.

il cui «monumento» è il testimonio memoriale. L'inizio della "Introduzione" – è stato segnalato<sup>67</sup> – può guardare al messaggio lanciato da Orazio il quale, nell'ultimo dei componimenti delle *Odi*, attribuisce alla poesia il dono della immortalità (III, 30, vv. 1-2: «Exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidium altius»). Va tuttavia ricordato che, amplificando il valore fattogli assumere già dall'età umanistico-rinascimentale<sup>68</sup>, nella cultura europea del Settecento e Ottocento, il *monumento* viene a denotare l'opera sorta per lo scrupolo della ricerca e la collazione delle fonti, ideata per approdare a una tale correttezza interpretativa da poterla garantire circa il valore testimoniale costituito a futura memoria. Si tratta quindi di un esempio, come se fosse un monito, destinato a perdurare nel tempo, quale imperituro segno del prodotto della civiltà. Nel corso di questa attività, le lettere vengono a svolgere la parte estremamente significativa riguardo alla realtà identitaria di ciascuna 'Patria'.

Apostolo Zeno allude al suo impegno sulla poesia italiana delle origini con le parole «monumento della poesia italiana più antica de' tempi di Federigo» (*Lettere*, I 276)<sup>69</sup>; in Leopardi si trova la giustapposizione dei due significati di *monumento*: «Le Filippiche di Cicerone, contengono l'ultima voce romana, sono l'ultimo monumento della libertà antica, [...] Si alzarono statue e monumenti agli antichi liberali, si citarono, condannarono e proscrissero i moderni» (*Zib.*, 27 dicembre 1820, p. 459); per Manzoni «qualcuno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo [il cardinal Federigo] abbia lasciato qualche monumento [...] Intorno a cento sono le opere che rimangono di lui» (*Pr. sp.* XXII); Vincenzo Gioberti afferma che «Le lingue e i monumenti sono la tradizione, il pensiero del genere umano» (*Della protologia*, I, p. 348)<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> E. Ripari, *Giuseppe Gioachino Belli*, cit., p. 41.

<sup>68</sup> Si veda, ad es. Castiglione «i sacri monumenti delle lettere» (*Il cortegiano*, p. 167). Tale accezione si è già sviluppata nel latino classico: oltre al citato Orazio, cfr. Cicerone «monumenta rerum gestarum» (*de Or.* I, 46, 201), Tacito «ea antiquissima monumenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur» (*Ann.* II, 14, 1), Valerio Massimo «utilissima monumenta composuit» (8, 7, 4).

<sup>69</sup> Lettera indirizzata da Venezia il 14 giugno 1704 all'erudito e bibliotecario fiorentino Antonfrancesco Marmi.

<sup>70</sup> L'opera è edita postuma a Torino - Parigi nel 1857. Si noti che alla pagina precedente, Gioberti scrive alcune considerazioni linguistiche che appaiono appropriate al discorso qui condotto: «Roma e Firenze vi si dividono il patrimonio della lingua. Egli è vero che l'italiano è anche il dialetto di Roma. [...] La gioventù italiana dovrebbe educarsi in Roma e in Toscana». Altre affermazioni denotano un particolare interesse del Gioberti per i problemi della lingua che per lui afferiscono alla *logologia*. Sempre per l'affinità con le questioni trattate si riporta la seguente osservazione: «Non istudiarla [la lingua italiana] solo sui libri, ma sulla bocca del popolo».

Successivamente a Belli, per Carducci «Le cronache forlivesi [...] offrono al filologo un de' più vecchi monumenti del dialetto romagnolo [...] giovi notare che si fatta epopea mista romana e barbara lasciò in Germania assai monumenti e qualcuno in Francia, nessuno in Italia, o quasi, ove non se ne riscontrassero i vestigi sparsi in qualche cronaca, specialmente fiorentina, ed ora in questa di Romagna» (“Relazione” per gli anni 1868-69, p. XLIX)<sup>71</sup>; per Croce gli storici «considerano sempre ogni opera storiografica sotto un duplice aspetto, di monumento e di documento, di opera scientifica e di opera pratica» (“Marginalia” in *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, p. 308).

Su modello degli *annalium monumenta* della classicità, a tale termine si ricorre per denominare lo sforzo collettivo di studi storico-filologici, qual è rappresentato dalle raccolte dei *Monumenta Germaniae Historica*, inaugurati nel 1826, e degli *Historiae Patriae Monumenta*, editi a Torino dal 1836.

Se Belli partecipa dunque di questo significato specializzato, non è necessario far ricorso alla diretta ispirazione oraziana, tanto più che nei *Sonetti* gli echi dei classici sono irrilevanti<sup>72</sup>. Per l'Autore del «dramma», che al medesimo tempo è una «fetta de commedia», un altro è il modello collocato dietro alle quinte: Dante. Nel percorrere l'inferno delle città degli uomini, Dante è mosso dai fili della Salvezza, Belli si colora delle tragiche tinte del Mistero.

La prossimità di Belli alla linea Perticari-Monti è appurata<sup>73</sup>, e nell'ottica di tale posizione viene privilegiata la teoresi linguistica di Dante con le sue istanze eversive rispetto ai filtri imposti dai cruscanti. Nell'ambito delle attività parallele alla cosiddetta ‘società di lettura’, inaugurate da Belli nell'appartamento di Palazzo Poli verso la fine del 1831<sup>74</sup>, il culto rivolto a Dante si concretizza anche con le sedute, previste per la sera del giovedì, dedicate alla discussione sulla sua opera<sup>75</sup>. Belli lo ricorda nella nota a un suo sonetto: «Canzoncina come che quelle de Dant'Argèri, d'er giovedì a

<sup>71</sup> Letta dal Carducci, in veste di Segretario, e pubblicata negli “Atti e memorie della R. deputazione di Storia patria”, VIII, Bologna, 1869.

<sup>72</sup> C. Muscetta, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, cit., p. 215-223.

<sup>73</sup> E. Ripari, *L'accetta e il fuoco*, cit., pp. 114-122. Sul recupero del *De vulgari eloquentia* cfr. C. Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 1999, pp. 152-155.

<sup>74</sup> È stato ventilato che una di queste sedute abbia offerto l'occasione del presumibile incontro con Leopardi nell'inverno 1831-32 - cfr. L. Felici, *La luna nel cortile. Capitoli leopardiani*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2006, pp. 141-146.

<sup>75</sup> G. Orioli, a cura di, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., p. 250.



ssera». Di quegli incontri, restano alcune considerazioni scritte, o riscritte<sup>76</sup>, come se fossero annotazioni ricavate da commentatori, alla *Commedia*.

A partire già dal giudizio di forte negatività espresso riguardo alla mancanza di grazia riscontrabile nel volgare di Roma (*tristiloquium, turpissimum*) e la grossolanità nei costumi dei suoi abitanti (*morum habituumque deformitate*), il *De vulgari eloquentia* offre una serie di paralleli con gli argomenti belliani:

- l'annuncio di un'opera di cui nessun altro si è occupato; - la trattazione non ha necessità di dimostrare il proprio soggetto, ma deve svolgerlo; - il volgare si acquisisce con la consuetudine all'ambiente circostante; - il volgare si apprende praticandolo nel consesso civile ed è privo di regole; - l'impiego della grammatica non è riscontrato in natura se non originato da scimmiesca imitazione; il volgare non illuminato equivale all'imbarbarimento; - il toscano è reso eccellente da Guido, Lapo, Cino, e, dal canto loro, sono degni di lode il siciliano, in uso presso i più insigni Autori, l'apulo, di alcuni poeti, e in particolare la varietà dei Bolognesi il cui parlato municipale riesce a temperarsi di dolcezza («quod eorum locutio [...] ad mirabilem suavitatem remaneat temperata»)<sup>77</sup>, in quanto i suoi poeti migliori, agendo da «doctores illustres», sono riusciti a cogliere la medietà fra lo stridore (*garrulitas*) e la asprezza (*acerbitas*)<sup>78</sup> dell'area 'lombarda' e la sonorità (*lenitas*) e la affettazione (*mollities*)<sup>79</sup> dell'area romagnola (*De vulgari eloquentia* II, XV, 5)<sup>80</sup>.

I rispettivi passi belliani sono nella "Introduzione":

- «Questo disegno [...] non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto»; - «cheché ne sia del soggetto»; - «Sempre ho ssentito a ddí cche li paesi / hanno oggnuno una lingua indifferente,

<sup>76</sup> M. Teodonio, *Vita di Belli*, cit., pp. 164, 346, 303.

<sup>77</sup> Come logonimo *suavitas* denota la gradevolezza e la piacevolezza del suono - cfr. ad es.: *suavitas litterarum, suavitas sermonis, me tuus sonus et suavitas ista delectat*.

<sup>78</sup> Riferito di norma alle emissioni sonore di alcuni volatili, *garrulitas* in relazione alla voce dell'uomo indica più propriamente la loquacità ma anche il gracchiare; *acerbitas* è usato per un suono crudo e sgradevole, contrapposto alla *suavitas: vox acerbissima*.

<sup>79</sup> La *lenitas* denota la leggerezza nel parlare: *lenitas vocis, lenis verbis, sententia lenis, oratio lenis* e per i grammatici indica anche lo spirito dolce del greco. Con *mollities* ci si rapporta alla posatezza spinta sino alla effeminatezza (cfr. in proposito *De vulgari eloquentia* I, XIV, 2-3); il corradicale *mollitudo* sta per la modulazione della voce (*Rhetorica ad Herennium* III, 20).

<sup>80</sup> M. Tavoni, *Convivio e De vulgari eloquentia: Dante esule, filosofo laico e teorico del volgare*, "Nuova rivista di letteratura italiana", XVII/1, 2014, pp. 11-54, qui 50-51.

/ che dda sciuchi l'impareno a l'ammente» (*Le lingue der Monno*, 16 dicembre 1832); - «la educazione che accompagna la parte cerimoniale dell'incivilimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità»; - «sforzandosi di imitare la illustre [...] il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso»; la romanesca è «una favella tutta guasta e corrotta» e, per ribadire il pensiero, nella lettera al Gabrielli è anche «nuda, gretta ed anche sconcia [...] abietta e buffona»; - «Molti scrittori ne' dialetti o ne' patrii vernacoli abbian noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posterì [...] donde nascono le lingue municipali»<sup>81</sup>.

È pertanto concesso affermare che, pur nella diversa collocazione culturale e con obiettivi di altra risultanza, Belli riprende l'impianto dantesco dell'opposizione fra la lingua appresa per via naturale all'interno della costante relazione con la comunità di appartenenza e la lingua studiata attraverso l'applicazione all'insegnamento di scuola<sup>82</sup>. Da una parte si hanno, in Dante il *vulgare* e in Belli la lingua della plebe di Roma, dall'altra compaiono, per Dante, la *ars gramatica* e il *vulgare illustre*, e per Belli, la ricerca dell'*arte*, ovvero della *grammatica*, e della *poesia* appartenenti al livello *illustre* ("Introduzione"):

I nostri popolani non hanno arte alcuna, non di oratoria, non di poetica: come niuna plebe n'ebbe mai. [...] Il popolo quindi, mancante d'arte, manca di poesia. Se mai cedendo all'impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi di imitare la illustre. [Il popolo] Poesia propria non ne ha: e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta paesano la lotta dell'arte colla natura e la vittoria della natura sull'arte.

Ma soprattutto il *De vulgari eloquentia* ha assicurato Belli, divenuto egli stesso «doctor» per aver raggiunto la dovuta competenza, che la sua ricerca non avrebbe condotto alla «inventio» di un'opera ascrivibile alla sfera 'dialettale'.

<sup>81</sup> Le notazioni sinestetiche, presenti in Dante, sono colte anche da Belli come 'colorazioni' impressionistiche trasposte alla vocalità romanesca che, insistendo nella sezione inferiore dell'apparato orale, si risolve in una produzione cupa e gutturale, così come «La [a] esce sempre dalla bocca de' Romaneschi con un suono assai pieno e gutturale» ("Introduzione"). Va notato che anche il Peresio - nell'avvertimento al "Lettore" - accenna alle «Voci aspre, che costumano i più Giovani», per affermare, però, di essersene guardato dallo «scrivere la pronunzia».

<sup>82</sup> Cfr. D. Poli, *Unità e pluralità di lingue in Dante*, in *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno seminariale, Udine 16-17 maggio 1994, a cura di R. Bombi, Roma, il Calamo, 1995, pp. 299-314.